



Almeno 35 detenuti sarebbero evasi. Il terrorista saudita si sarebbe tagliato la barba per rendersi meno riconoscibile

Li stavano trasferendo da un centro di detenzione prossimo al confine, nell'area tribale del Kurram dove è più debole il potere del governo centrale, al più sicuro carcere di Peshawar. Combattenti stranieri per lo più, «arabi» di Al Qaeda rimasti fino all'ultimo fedeli a Bin Laden, presi alla spicciolata negli ultimi giorni, mentre dal massiccio di Tora Bora tentavano di guadagnare il territorio pakistano, per mettersi al sicuro dalle bombe americane. Dal freddo e dalla fame.

Infilati su tre pullman e due camion, senza catene ai polsi, ieri i 156 detenuti dell'armata del terrore si sono ribellati lungo la strada che da Parachinar li avrebbe portati al nuovo campo di prigionia e agli interrogatori degli agenti dell'intelligence americano. All'altezza del villaggio di Alizai, un gruppo di prigionieri ha sopraffatto i militari di sorveglianza, impossessandosi delle armi, e tentando la fuga a bordo di uno dei pullman. Ma l'automezzo si è rovesciato e mentre i miliziani fuggivano a piedi si scatenò una sparatoria sanguinosa con le truppe pakistane. Il bilancio è di 12 morti: un autista, sei detenuti e cinque militari. Ai rivoltosi è andata meglio che ai ribelli della fortezza di Mazar-i-Sharif, la reazione dei militari pakistani non è stata altrettanto pronta né altrettanto spietata di quella dell'Alleanza del Nord e delle forze speciali Usa. Almeno 35 prigionieri sarebbero riusciti a fuggire. Il governo di Islamabad ha inviato rinforzi nella regione per cercare di catturare gli evasi e stringere le maglie della rete tesa lungo il confine, nella previsione che altri combattenti di Al Qaeda stiano scendendo dalle montagne per tentare la fuga verso il Pakistan. Nessuno sa stimarne il numero, comunque pochi - sembrerebbe.

Qualche miliziano alla macchia: dalle caverne di Tora Bora non arriva altro, mentre vicino a Kandahar un gruppo di Taleban non è stata attaccata il villaggio di Takhteh Pol, in attesa che il governatore Gul Agha bonifichi come promesso le ultime sacche di resistenza. I commandos americani continuano a cercare sulle montagne, gli agenti dell'intelligence passano al setaccio i campi di detenzione nella speranza di trovare notizie utili. Finora hanno appreso che Bin Laden si sarebbe tagliato la barba per rendersi meno riconoscibile. Nessuna risposta sull'interrogativo cruciale che ha animato la guerra sin dall'inizio: dov'è Bin Laden? Prende sempre più corpo l'ipotesi della sua fuga in Pakistan, dove - secondo qualcuno - il miliardario terrorista si sarebbe rifugiato da tempo, insieme a migliaia di miliziani di Al Qaeda: la rete del terrore sarebbe praticamente intatta.

Un portavoce del governatore di Jalalabad, Haji Zaman, ieri si è detto «sicuro» che Osama Bin Laden non sia più in Afghanistan. Della stessa opinione a Kabul anche il ministro della Difesa designato Qassim Fahim, che ritiene che l'ultimo nascondiglio afgano del super terrorista sia stato sia a Tora Bora, ma che da qui il miliardario saudita sia probabilmente passato in Pakistan con i suoi. Per Fahim, comunque sia andata, Al Qaeda non rappresenterebbe più una minaccia per nessuno. Bin Laden, dice il ministro, «si trova oggi in una posizione molto difficile, teme per la sua vita e non penso abbia il tempo o sia in grado di fomentare nuovi attacchi terroristici».

Fonti afgane a Peshawar considerano altamente probabile che il mi-



Arrestato Maaroufi, contro di lui un mandato di cattura italiano

Tarek Maaroufi, belga di origine tunisina, è stato arrestato ieri a Bruxelles dalla polizia belga nell'ambito delle indagini sull'assassinio del comandante della resistenza afgana Ahmed Shah Massoud. Il giudice anti-terrorismo Christian De Valkenier ha formulato un'accusa di «associazione a delinquere, produzione di falsi visti e reclutamento a favore di una truppa straniera che opera sul territorio di uno stato straniero». Il tribunale non fa alcun riferimento diretto ad Al-Qaeda, ma il direttore dei servizi giudiziari di Bruxelles Glenn Audenaert ha parlato di «forti sospetti» in un incontro con la stampa.

Contro Maaroufi esiste anche un mandato di cattura della giustizia italiana, che lo considera l'ideologo della cellula italiana di Al Qaeda nonché uno degli animatori del Gruppo combattente tunisino. Maaroufi tuttavia non potrà essere estradato perché il Belgio non prevede tale procedura per i suoi cittadini: i giudici italiani potranno solo interrogarlo a Bruxelles. O inviare copia del dossier ai magistrati belgi chiedendo loro di farsi carico delle accuse contenute. Diverso sarebbe il caso se il mandato di cattura europeo approvato dall'Ue la settimana scorsa fosse stato in vigore.

Rivolta dei prigionieri di Al Qaeda

Scontro tra miliziani e pakistani: 12 morti. Voci su Bin Laden fuggito oltre confine



liardario saudita si sia rifugiato nelle zone tribali del Pakistan, da dove potrebbe stanarlo solo «un tradimento da parte dei suoi protettori». Anche da Mosca, fonti vicine al presidente Burhanuddin Rabbani, sostengono - ormai da giorni - che il miliardario terrorista potrebbe trovarsi in Pakistan. «Per quanto ne sappiamo, Bin Laden è in Pakistan da qualche tempo e con lui migliaia di uomini di Al Qaeda». A differenza del ministro Fahim, l'entourage di Rabbani si mostra piuttosto scettico sulla disfatta della rete terroristica. «Sono stati uccisi o catturati solo alcune decine di

mercenari. Gli altri si sono rifugiati in Pakistan e in futuro potrebbero di nuovo rappresentare una minaccia per l'Afghanistan e per il mondo».

Islamabad fa di tutto per dimostrare che non è tanto facile varcare i confini, pattugliati da migliaia di uomini. Truppe a cavallo perlustrano gli anfratti montuosi alla frontiera, gli elicotteri sorvolano la zona incessantemente. Gli Stati Uniti reclamano di avere nelle loro mani «pezzi grossi», pescati nella disfatta di Tora Bora. Una quindicina di detenuti sono stati trasferiti nell'aeroporto di Kandahar dove da ieri campeggia

una gigantesca bandiera a stelle e strisce, sulla quale sono stati ricamati i nomi degli agenti di polizia e dei vigili del fuoco rimasti uccisi nell'attacco alle Torri gemelle. Tre «pezzi grossi» di Al Qaeda, «persone piuttosto importanti» sono invece custoditi a bordo della nave statunitense Peleliu, che staziona al largo del mar Arabico.

Da Roma il premier incaricato Karzai fa sapere che non ha nulla in contrario a consegnare Osama Bin Laden ad una corte internazionale e lo stesso intende fare anche con tutti i combattenti arabi colpevoli di «cri-

mini internazionali, crimini contro l'umanità e crimini contro il nostro popolo». «Gli afgani - dice Karzai - sono stati la prima vittima del terrorismo».

ma.m.

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanista.gov

Washington Post

«Storie di donne e bambini rapite sotto il regno del mullah Omar»

Roberto Rezzo

NEW YORK Chi l'ha viste? Sono circa un migliaio le bambine, le ragazze, le donne afgane che non hanno più fatto ritorno a casa dopo la cacciata dei Taleban. Di loro non si hanno notizie, sembrano scomparse nel nulla. Un'inchiesta del Washington Post rivela che durante i cinque anni di regime era pratica diffusa fra le truppe dei Taleban rapire giovani donne per usarle come concubine o rivenderle sul mercato del sesso in qualche paese arabo.

«Sarà difficile trovarle. Molte di loro probabilmente non sono più in Afghanistan. Altre saranno state uccise. Le famiglie vogliono che le cerchiamo, e noi stiamo facendo del nostro meglio», ha dichiarato il generale Mohammed Qasim, procuratore militare dell'Alleanza del Nord. Farhat Bokhari, un ricercatore che lavora presso lo Human Rights Watch di New York, spiega che le voci sulle donne scomparse in Afghanistan hanno iniziato a circolare solo di recente. «Le famiglie considerano il rapimento e gli abusi sessuali come un disonore e spesso preferiscono tacere». Senza contare che se i genitori

andavano a protestare con i Taleban, mettevano a repentaglio la loro stessa vita.

«Quando il mese scorso i Taleban sono stati messi in fuga da Kabul, avremmo dovuto essere felici. Abbiamo solo pianto perché la sorellina di mia moglie non è più con noi», racconta Islamodin. Era il mese di agosto del 1997. Otto uomini armati bussano alla porta all'ora di cena. Strappano la piccola Shabnam, nove anni, alla madre e alla nonna. Volano botte. La bambina viene fatta salire su un camion che sparisce nella notte. Due anni fa la sorella la vede per l'ultima volta. Riesce a parlarle per cinque minuti. Vede i suoi occhi pieni di terrore. È diventata proprietà del colonnello Shawali, un alto ufficiale della sicurezza dei taleban. «I suoi vestiti, le sue bambole, sono ancora a casa. Sono tutto quello che ci rimane di lei». Islamodin provò a farsi ascoltare da un funzionario del governo: «Tu sei del Panjshir (una regione roccaforte dell'Alleanza del Nord). Tu non sei un vero musulmano. Fuori di qui, comunista», è la risposta.

Ispirati dalla lettura del Corano, i Taleban sostenevano di rivivere le donne come gioielli, e come tali dovevano essere custodite dagli uomini della propria famiglia. Di fatto le donne sono

state spogliate di ogni diritto, compreso quello all'educazione, e costrette a nascondersi, o in casa o soffocate sotto il burqa.

La popolazione e gli esponenti del nuovo governo descrivono i taleban come una milizia di giovani uomini quasi analfabeti, soliti abusare della propria posizione di potere in modo violento. Reclamare donne o ragazze come «premio sessuale» era quasi la norma. Il generale Qasim assicura che «questo non è il modo di comportarsi del popolo afgano» e punta il dito contro gli arabi e i pakistani, gli stranieri arrivati nel paese per arruolarsi nella milizia. Spiega che il traffico di donne verso altri paesi era uno degli strumenti attraverso cui gli uomini di Al Qaeda, l'organizzazione che fa capo a Osama bin Laden, si procuravano finanziamenti. Si era creato un vero e proprio mercato delle schiave.

La sofferenza delle donne afgane inizia tuttavia prima dell'arrivo dei Taleban. Un rapporto del dipartimento di Stato Usa indica che da almeno vent'anni in Afghanistan si registrano «atti di estrema violenza nei confronti delle donne, fra cui stupri, rapimenti e matrimoni forzati». Un funzionario occidentale spiega che il rapimento delle bambine, tanto comune sotto il regime del mullah Omar, era comune anche fra i mujaheddin in lotta fra loro per il controllo del territorio.

Il nuovo governo ha promesso che farà luce sui rapimenti, ma non si capisce cosa potrà fare di concreto. «Troverò i parenti di quelli che hanno portato via la mia bambina - giura un padre - e li ucciderò. È una tradizione in Afghanistan. Qui esiste la giustizia. E giustizia sarà fatta».

La principessa saudita ha passato in Florida una notte in carcere vestita solo con la tuta riservata ai carcerati della contea

Picchia la cameriera, nipote di re Fahd rischia 15 anni

NEW YORK La principessa Buniah al-Saud, un membro della famiglia reale dell'Arabia Saudita, è stata incriminata in Florida per aver picchiato la sua cameriera personale e aver rubato all'autista. Sua altezza ha dovuto affrontare l'onta di una notte in carcere, vestita con la tuta d'ordinanza riservata ai detenuti della contea di Orange.

Un diplomatico saudita si è precipitato in volo da Washington per pagare la cauzione di 5 mila dollari e riaccompagnarla nei suoi appartamenti all'Hyatt Grand Cypress di Orlando.

Nipote di re Fahd, la principessa Buniah, 41 anni, era arrivata in Florida nella primavera scorsa per studiare inglese. «Un'ottima stu-

dentessa - ricorda il direttore della scuola - voleva essere trattata come una persona normale». Dai compagni si faceva chiamare Bunnie. Avrebbe dovuto conseguire il diploma a giorni, avrebbe dovuto

Per liberare Buniah è intervenuto un diplomatico giunto da Washington che ha pagato una cauzione di 5 mila dollari



sostenere gli esami il 21 dicembre. La vicenda ha inizio venerdì scorso: la principessa ha un alterco con la sua cameriera personale, Ismiyati, una donna indonesiana di 36 anni. Capitava spesso, riferiscono i vicini. Questa volta però la situazione trascende. Si alzano le mani e la cameriera viene messa alla porta e quindi finisce giù dalle scale. Una caduta per diciassette gradini, abbastanza per richiedere le cure dell'ospedale. «È stata buttata di sotto», precisano ancora i vicini.

Quando arriva la polizia, Bonnie intima agli agenti di non azzardarsi a toccarla: è una principessa e gode dell'immunità diplomatica. L'ambasciata saudita a Washin-

gton è chiusa per la fine del Ramadan, ma la persona che risponde a telefono conferma la storia dell'immunità. La principessa trascorre il fine settimana nel parco divertimenti di Walt Disney.

Lunedì il procuratore di Orlando decide di sentire il dipartimento di Stato Usa. I funzionari interpellano a loro volta l'Ins, i servizi di immigrazione. Salta fuori che la principessa ha un semplice visto da studente e che non risulta nessuna immunità diplomatica. Gli agenti di polizia tornano alla carica e Bonnie viene portata via in manette.

All'accusa di lesioni personali, si aggiunge quella per furto: la principessa ha venduto ad una vici-

na un televisore a schermo gigante e altri apparecchi elettronici per 6 mila dollari. Firma anche una ricevuta per l'avvenuto pagamento.

L'ex autista della principessa, Mohammed el-Biyadi, che per alcuni mesi aveva vissuto nello stesso appartamento della principessa e che addirittura aveva intestato il contratto di affitto, sostiene che il televisore e lo stereo sono di sua proprietà. Quando è stato licenziato, gli è stato impedito di riprenderseli. Il giudice gli ha creduto.

I reati contestati alla principessa non sono di quelli che fanno rischiare l'ergastolo, almeno negli Stati Uniti, ma il caso ha destato grande clamore per il ruolo svolto nella vicenda dall'ambasciata sau-

di di Washington. Le dichiarazioni sull'immunità anno ritardato di tre giorni l'arresto e fatto nascere il sospetto che la polizia di Orange abbia usato i guanti di velluto con la principessa.

Al dipartimento di Stato americano minimizzano: solo un errore, ci sono tanti studenti arabi negli Stati Uniti



Nessuna dichiarazione da parte dell'ambasciata, ma il consigliere legale della missione è stato mandato immediatamente a Orlando ad affiancare un illustre avvocato locale, prontamente incaricato del caso.

Al dipartimento di Stato Usa, minimizzano l'accaduto: «Probabilmente una svista, un errore di comunicazione. Ci sono moltissimi studenti sauditi negli Stati Uniti, e i problemi sono rarissimi», riferisce un funzionario.

Bonnie, in attesa del processo, non potrà lasciare gli Stati Uniti, ma ha ottenuto dal giudice di allontanarsi dalla Florida per attendere l'udienza a Washington.

r.r.e.

Un mujahadeen di guardia ad una caverna di Tora Bora. Sopra marines Usa nei pressi di Kandhar. D. Martin/Reuters